

E non debbono aspettarsi ringraziamenti o gratificazioni.

Se dovesse portare giù qualche collega, chi porterebbe?

Porterei giù qualche collega più importante di me, a livello pratico. La mia professione è di lusso per quell'ambiente. Lì ci vogliono soprattutto oculisti, ostetrici, laboratoristi. Moltissimi medici non sanno neppure che ci siano le Missioni. Se dei medici vengono a conoscenza di quello che i Cappuccini fanno in Kambatta e del bisogno grande che c'è della loro opera per qualche mese, io sono sicuro che ci cascano anche loro: non è vero che i medici non sono capaci di questi gesti di solidarietà e di gratuità. Io credo che l'attività missionaria sia troppo poco conosciuta: si ha l'idea che il missionario vada laggiù solo a convertire. Io ho visto coi miei occhi che evangelizzare vuol dire aiutare queste persone concretamente. Queste cose non si fanno in giro. E invece bisogna farle conoscere. Per fortuna, oggi i conventi si sono aperti un po'. Io, quando sono libero, vado a S. Giuseppe e mangio con i frati.

Qual'è il ricordo più positivo e il ricordo più triste che ha del Kambatta?

Il ricordo più triste è quello della miseria di quella gente, del loro modo di vivere nei tukul insieme alle bestie. Il ricordo più positivo è il servizio che fanno i Cappuccini; non solo loro, ma anche i Protestanti.

Ai lettori? Mandate dei soldi e non della roba inutile

Che cosa si propone di fare per il Kambatta?

Io parlo in giro dell'esperienza che ho fatto e sto raccogliendo del materiale per migliorare le strutture chirurgiche, in modo che il prossimo anno possiamo fare qualcosa di meglio. Mi auguro che quella gente si sia resa conto, intanto, che una gamba storta o un piede storto si possono drizzare. Ai lettori di «Messaggero Cappuccino» vorrei dire che, se vogliono fare qualcosa di buono per il Kambatta, debbono mandare dei soldi, non del materiale, che tante volte non è adatto e utile; dei soldi, per comprare le cose che davvero servono.

N. B.: Il Centro missionario che coordina e raccoglie gli aiuti per il Kambatta è a Imola, via Villa Clelia, 10 - Tel. 0542/23123, ccp. 15916406, intestato a «Segretariato Missioni Estere PP. Cappuccini bolognesi-romagnoli».

Tra i malati e i bambini handicappati di Taza

di M. GRAZIA BENAGLI TESTA

All'inizio di gennaio, un gruppo di 18 persone è andato a visitare il Kambatta. Faceva parte del gruppo anche M. Grazia Benagli Testa, autrice di un attento e interessante diario. Ne pubblichiamo qui un brano particolarmente vivace e incisivo

...È domenica 4 gennaio: alle ore 16, c'è la messa per tutti. La chiesa è bella e grande. Vi partecipano moltissimi: gli uomini a destra, le donne a sinistra, e i bambini indistintamente davanti. Ci sono molte mamme con i loro piccoli attaccati al seno, forse per farli stare quieti.

Fra l'altare e i fedeli, ci sono i catechisti, tutti uomini, che traducono dall'inglese nella lingua locale ciò che dice il Celebrante, e poi fanno la preghiera dei fedeli. Il tutto è lunghissimo, frammezzato molto spesso da canti, ma in un silenzio e in un'attenzione sorprendenti. Tutti fanno la comunione: prima gli uomini, poi le donne e i bambini. La Messa dura circa due ore, senza alcun gesto di insofferenza.

I bambini handicappati siedono sulla prima panca. Al loro ingresso, mi si è stretto il cuore e mi sono trovata le lacrime agli occhi. Li ho visti entrare: quattordici bambini, chi con stampelle improvvisate, chi con strani apparecchi d'appoggio in tubo di ferro, e chi portato in braccio dalle Ancelle. Forse il ricordo di un bimbo dal volto d'angelo come il loro, dalle membra avvilito come loro, mi ha riportata per un attimo indietro nel tempo, gonfiando così il mio cuore di amore e di sofferenza.

Alla fine della Messa, celebrata dal p. Carlo, viene proiettato il film di Zeffirelli su Gesù, in preparazione al Natale. Siamo in attesa della cena che le brave donne romagnole stanno preparando. Intanto abbiamo svuotato tutte le provviste dalle nostre valigie e riempita la dispensa.

A tavola sono stati decisi gli spostamenti dei vari gruppi nelle altre stazioni missionarie. Arrivano anche il p. Silverio e il p. Gheorghes, etiopico, giovane e bellissimo, che parla molto bene l'italiano. Si cena, si suona l'armonica e si canta in romagnolo; poi, stanchi, si va a dormire. Alle 9,30 viene tolta la luce del generatore e tornano utilissime le pile. Ricerca nella preghiera la pace interiore, poiché le tante cose viste mi hanno turbata ed anche perché io sono introversa e ho difficoltà a farmi avanti in ogni occasione, per cui a volte mi isolo, trasferendo la mia sofferenza nel profondo.

Sono stanca per proseguire il mio diario, e le impressioni sono ancora troppo superficiali. Domani sarà giornata di visite qui, all'ambulatorio di Taza, e mi dicono che ne vedrò delle belle. Ora cerco di riposarmi, poiché il primo gruppo parte domattina alle 6.

È lunedì 5 gennaio: stamattina, alle 8 sono incominciate le visite ambulatoriali. La sala d'aspetto è piena e continuano ad arrivare ammalati. Sono quasi tutti tubercolotici: vecchi e giovani; la causa principale della loro malattia è la denutrizione. Dalle 8 alle 13, vengono fatte circa 180 iniezioni. Irma e Paola, le due amiche di Cesena, si improvvisano infermiere e bucano a catena, aiutando così Lidia.

Sono molti anche gli ammalati agli occhi: molti glaucomi; le congiuntiviti non curate in tempo producono l'internamento delle ciglia, al punto da non poter più aprire gli occhi, così li debbono operare tagliando la palpebra e ri-



Il gruppo che ha visitato la missione del Kambatta all'inizio di quest'anno

cucendo in modo che le ciglia ricrescano esternamente. Questi interventi si fanno in anestesia locale, il martedì. Fanno questi interventi il p. Leonardo e il p. Carlo.

Viene portato su di una rudimentale barella un ragazzo di un villaggio vicino, con due polmoni che «suonano a campanello» — così dicono qui — ed un febbrone altissimo. Viene ricoverato nel tukul esterno alla clinica, e dicono che le sue condizioni sono disperate.

Una mamma ha portato il suo bimbo di un anno e mezzo, ma talmente denutrito che, in quel volto scavato, vedi solo due grandi occhioni e il corpo di un neonato. Lidia gli ha accostato alla bocca un biberon di acqua e zucchero, al quale il piccolo si è aggrappato.

Passo fra la sala d'aspetto e l'ambulatorio cercando, su quei volti, di penetrare il loro dramma: miseria, sofferenza, rassegnazione. Hanno tutti in mano un cartellino, sul quale è scritto un numero e un nome: lo presentano allo sportello. A questo numero corrisponde una cartella personale che cerco in uno schedario. Vengono anche da molto lontano, e sempre a piedi, per avere le cure di p. Leonardo. L'ho visto chin sulla barella di un giovane, l'ho sentito parlare con lui come un padre: mentre lo visitava, curava il corpo, ma l'amore curava lo spirito; e così, con le tante persone che sono passate dalle 8 alle 13: per tutti una parola, una carezza, una stretta di mano, e tutti lo salutano dicendo: «Abba, tummà!», Padre, ciao!

Il gruppo si è sciolto; così, alla chiusura dell'ambulatorio, ci riuniamo a tavola in numero ridotto. Si inizia con la preghiera: «Benedici, Signore, questo cibo che stiamo per prendere, danne anche a chi non ne ha...». I parenti hanno raggiunto i loro familiari nelle varie stazioni; Lidia non ha voluto che io me ne andassi. Da qui faremo gli spostamenti per visitare le altre stazioni missionarie e rientreremo la sera.

Il pomeriggio mi dedico ai bambini. Sono 14, i piccoli ammalati, storpiati negli arti inferiori, alcuni paralizzati completamente dalla vita in giù. I loro volti sono molto belli: hanno tutti gli occhi dolcissimi e una bocca pronta al sorriso, dove brillano dei bianchi dentini. Sono affettuosissimi, ti allungano le loro braccine per essere presi su, specialmente quelli che non possono muoversi: per loro è già una gioia stare in braccio. Provo una grandissima tenerezza.

Giocano in un grande prato, con solo una giostrina, un cane alla catena e qualche capretta al pascolo. Le mosche, fastidiosissime, si posano sui loro visetti, sugli occhi, sulle labbra; ma essi sono abituati ormai e non danno segni di insofferenza. C'è una costruzione tutta per loro: tre dormitori, un refettorio, una palestra e i servizi. Lilly, l'Ancella indiana, è la responsabile dei bambini ed è molto materna con loro. Fa anche la scuola ai più grandicelli; mentre Terry, anche lei Ancella indiana, è fisioterapista e si occupa della loro riabilitazione.

Mi trattengo con loro, e la sera

aiuto a metterli a letto. Bisogna vedere come cercano di arrangiarsi da soli. Con Lilly dicono le preghiere, poi vogliono un bacino prima di coricarsi nei loro lettini. Nelle loro capanne, non avrebbero un letto per le loro membra ammalate, e mi domando a quale destino sarebbero costretti: a poco più che ad animalletti, striscianti in famiglie di 10-12 figli.

A fine mese, arriverà da Bologna il prof. Bartolini, chirurgo ortopedico, che tenterà, dove è possibile, degli interventi su questi piccoli pazienti e insegnerà anche al p. Leonardo come intervenire.

Ora sono sola e un po' triste: nel cuore mi risuonano le voci di quei bimbi. Anche se non capisco il loro linguaggio, mi parlano il linguaggio universale della sofferenza e del cuore.

È martedì 6 gennaio, giornata di interventi nella clinica: si operano gli occhi e le cisti. Sono stata invitata nella sala operatoria. Due interventi vengono fatti contemporaneamente: uno agli occhi, dal p. Carlo, e l'altro ad una grossa ciste al collo di una donna, dal p. Leonardo. Dopo poco che ero nella sala operatoria, ho sentito che venivo meno, e sono uscita.

Lidia, il p. Leonardo e il p. Carlo, più alcune ragazze di colore, lavorano ininterrottamente. Paola, la cognata del p. Leonardo, gli ha fatto da assistente nella sala operatoria e Irma ha fatto le iniezioni. Io preparavo i tamponi e le garze.

Le giornate corrono veloci: il gruppo è molto affiatato, e i Padri sono davvero dei padri per tutti. L'accoglienza è più che familiare: qui l'ospite è sinceramente amato. Lilly ha voluto che dipingessi un paesaggio per lei con i suoi colori ad acqua, e il piccolo Ghisah si è messo in posa per il ritratto, che ora trionfa sulla parete esterna della casa. Tutti i piccoli vorrebbero il loro volto immortalato. Hanno dei volti così belli ed espressivi, che vorrei essere una vera pittrice.

Ho donato loro i piccoli lavori fatti dai miei bimbi del catechismo, e, siccome ogni oggetto ha per loro un grande valore, assieme a Lilly, li hanno appesi alle nude pareti delle loro camere. Per ringraziarmi hanno suonato il tamburo e cantato per me.

Ma abbiamo il dovere e il desiderio di visitare anche le altre stazioni missionarie, per cui ogni giorno c'è un programma, uno spostamento della comitiva, e sempre siamo accolti con tanto calore....